

Intelligenza Artificiale anche in ambito radiologico?

L'ambito medico è uno tra quelli in cui vi è più ampia possibilità di applicazione dei moderni sistemi di intelligenza artificiale e sono ormai numerose le attività in cui l'AI supporta le équipe ospedaliere. Ne sono un esempio quei sistemi impiegati nella lettura delle immagini come radiografie, ecografie, risonanze magnetiche e Tac. Con questa finalità sono

già stati sviluppati numerosi algoritmi diagnostici e oltre un centinaio hanno ricevuto l'approvazione per l'impiego clinico. Rimangono però ancora alcune questioni in sospeso. Alcuni sistemi AI, per esempio, possono avere performance non ottimali se testati su immagini di ospedali diversi da quelli in cui sono stati «allenati». Inoltre, in molti casi, l'algoritmo propone una



decisione senza spiegarne le motivazioni, e diventa difficile per i clinici fidarsi a scatola chiusa. È il problema del cosiddetto black box. La sfida

quindi consiste nel garantire un utilizzo efficiente di queste tecnologie, nel rendere questi sistemi davvero affidabili. Per gli scienziati che analizzano

i dati e i radiologi della Duke University la risposta sta nel rendere trasparenti e chiari i passaggi decisionali che portano la macchina a stabilire se quello che mostra l'immagine radiologica sia un tumore oppure no, e il grado di incertezza. È stata quindi sviluppata una piattaforma che analizza le lesioni sospette alla mammografia e indica se sia necessaria o meno una biopsia. A differenza degli altri software presenti sul mercato, che lavorano conducendo appunto al black box, questa piattaforma comunica con i

medici le giustificazioni della propria scelta, permettendo una maggiore fiducia. Questo metodo permetterà di evitare gli esami non necessari mantenendo comunque un certo grado di precisione diagnostica. La decisione finale spetterà comunque a un essere umano che, oltre all'esperienza, mette a disposizione la sua etica professionale e la sua empatia, aspetti fondamentali quando si deve comunicare la diagnosi e, soprattutto, l'incertezza di una diagnosi.

Jasmine MILONE

APOSTOLATO DIGITALE

condividere codici di salvezza

ANALISI – IL RUOLO DELLE NUOVE TECNOLOGIE NEL PROCESSO DI SVILUPPO DELLA PERSONA

L'identità digitale dice davvero chi siamo?

Uno, nessuno, centomila», processi di costruzione identitaria nell'infosfera. Il titolo del famoso libro di Pirandello è il pretesto per introdurre un tema di grande importanza oggi, soprattutto per chi è alle prese con la formazione delle nuove generazioni. Come si diventa grandi nell'era digitale? Quali caratteristiche dell'ambiente digitale influiscono nella costruzione dell'identità dei giovani?

Se per identità intendiamo quella serie di peculiarità che rendono una persona riconoscibile, unica, originale e irripetibile, che si costruisce nell'alternarsi di esperienze di continuità e familiarità a se stessi con tempi di discontinuità, sembra importante chiedersi il ruolo giocato dalle nuove tecnologie nel processo di sviluppo della persona. L'attuale epoca favorisce nei giovani la formazione di identità fragili e frammentate? I volti di se stessi che si manifestano assumono la cangiante forma di chi non sa bene chi è? Si diventa «uno, nessuno, centomila» a seconda del social frequentato e del profilo mostrato? Tali domande esplicite o meno trapelano spesso nelle riflessioni di formatori ed educatori che si interrogano sulla formazione. Per evitare facili attribuzioni di cause sembra necessario fare un passo indietro e provare a comprendere le cose ponendosi le domande giuste. Una prima questione è: cosa si comunica della propria identità tramite i media? Tendenzialmente si dà forma ad una rappresentazione di sé, attribuendo un volto alla propria identità, attraverso l'assunzione di una «maschera» (come in teatro) per interpretare una parte, un ruolo che ci permette di relazionarci nello spazio sociale della rete. Proviamo ad analizzare come ciò avviene: nei social network come Facebook, ma anche nella famosa applicazione di messaggistica WhatsApp, ciascuno deve costruirsi un profilo, attribuendosi una foto che, in qualche modo, viene scel-



ta per autorappresentarsi, per identificarsi sulla propria home page e per essere individuato tra i contatti degli amici. Nei social, al proprio profilo è associata non solo una autorappresentazione di sé, ma anche una autonarrazione in cui si dichiarano e descrivono i propri gusti, passioni e interessi. Attraverso foto, immagini e testi si costruiscono delle narrazioni di sé, della propria vita e delle proprie esperienze da condividere con gli altri. Sembra dunque che la rete sia quel luogo in cui rivelare una parte di sé come prolungamento integrato della propria personalità, quel canale in cui, non necessariamente dissimulare la propria identità, ma rivelarla parzialmente nel suo divenire. Con questo non nascondiamo i rischi di vivere tale spazio come occasione per essere ciò che non si è attribuendosi quelle caratteristiche che si vorrebbero avere; tale possibilità però non rappresenta il tutto osservabile della questione.

Una seconda domanda che ci possiamo porre in ordine al nostro tema è: quali sono i confini tra ciò che appartiene alla propria sfera privata e dunque al proprio sé nella sua parte intima e ciò che invece rientra nell'ambito del pubblico e dell'esteriore? In che modo al tempo dei media digitali viene ridefinito il rapporto tra pubblico e privato? È evidente come questa domanda tocchi il tema dell'identità che siamo soliti pensare come spazio in cui coltivare un'interiorità da custodire e tutelare.

Per le caratteristiche del nuovo modo di comunicare, la confusione tra pubblico e privato è all'ordine del giorno; ciò ha condotto alla nascita di un nuovo concetto, quello di estimità per dire che, oggi spesso, quello che tradizionalmente era dentro, intimo,

in quanto appartenente al mondo interiore, tende ad essere vissuto e comunicato al di fuori.

Escludendo i casi di esibizionismo conclamato, possiamo però ritenere che non necessariamente l'estimità esclude l'importanza dell'interiorità. Se concordiamo, infatti, sul fatto che l'identità di ciascuno non si forma in isolamento, ma in relazione agli altri e agli incontri che con questi si vivono, oggi uno spazio di incontro, di condivisione e di messa in comune di ideali e valori è rappresentato dai media. In tale spazio la persona dà voce alla propria estimità e costruisce la propria identità.

In pillole solo alcune delle riflessioni su un tema tanto vasto quale quello dell'identità.

suor Concetta CIAMPA
Formatrice

IL CASO DI CREATIVITY MACHINE

Algoritmi e diritti d'autore

Partiamo con il definire cosa si intende per «algoritmi». Si tratta di operazioni, nel senso di «istruzioni», in sequenza finita atte a realizzare una «strategia» che risolva un determinato problema o meglio tanti/tutti i quesiti appartenenti ad una stessa «classe». Volendo semplificare al massimo, potremmo dire che gli «algoritmi» sono la «ricetta»... della mousse al cioccolato. Usando questa metafora, l'algoritmo è il «cibo» di un software. Fatta tale premessa, ci possiamo ora chiedere se gli algoritmi possano o meno essere riconosciuti tra gli artisti. La domanda, per quanto possa sembrare curiosa, nasce o meglio si ripropone a seguito di un recentissimo provvedimento dell'Ufficio del Copyright degli Stati Uniti (Copyright Office di Washington DC) che non ha



riconosciuto il diritto d'autore a un algoritmo di Intelligenza Artificiale – Creativity Machine – su di un'opera bidimensionale intitolata «A Recent Entrance to Paradise». Nella fattispecie un tale, Steven Thaler (titolare del sistema di Creativity Machine) ha fatto istanza affinché l'artwork venisse riconosciuta a tutti gli effetti come un'opera artistica, ancorché non fosse stata il frutto di una passione o sensazione personale, bensì il prodotto realizzato da una macchina dotata di intelligenza artificiale. Il diniego è stato agilmente motivato, anche grazie al consolidato orientamento secondo cui la mancanza di un elemento riconducibile ad una «paternità umana», impedisce di per sé stessa il riconoscimento del diritto d'autore. Occorre infatti la sussistenza di un nesso causale tra «la mente umana e l'espressione creativa» quale condicio sine qua non affinché si possa attribuire tutela giuridica a un'opera d'arte. D'altra parte, l'arte è una delle forme di espressione dell'uomo che suscita emozioni; come fa un'opera frutto di un'AI sostituirsi all'uomo? È ontologicamente impossibile! L'arte è sì un linguaggio, ma non certo algoritmico nel quale è difficile manifestare creatività, visione della vita e del mondo. Tutto ciò che è, ad oggi, appannaggio umano.

Chiara PONTI

IT Legal e nuove tecnologie
Baccalaureata



Intelligenza Artificiale

Il libro di Luciano Floridi e Federico Cabitza sull'interrogativo «L'intelligenza artificiale concorrerà alla costruzione di una nuova umanità o a un ecosistema nel quale l'uomo sarà ai margini?».